

PUnità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Università nel caos

LUIGI CANCRINI

Sono trecentomila, poco più o poco meno i ragazzi che si stanno preparando ad entrare nell'università. Li aspetta cosa? Università di Palermo, facoltà di Scienze politiche, luogo fisico e culturale di sviluppo della «pantera». Sulla base di dati pubblicati in questi giorni dal *Giornale di Sicilia* una facoltà importante con quasi cinquemila iscritti negli ultimi tre anni. Con otto (sic!) professori ordinari e sedici associati, però, e con uno zero assoluto nelle caselle dei posti di docenza liberi in organico (24 sono e resteranno a lungo quei professori) in quella dei fondi per la ricerca, in quella delle biblioteche e dei laboratori linguistici e scientifici. Due i bidelli e tre le unità di personale per la segreteria chiamati ad amministrare trenta milioni regionali per le «strutture», centodieci milioni statali per il «funzionamento». Sono dati che non possono essere estesi, certo, a tutta l'università. Considerati normali, però, all'interno delle facoltà giovani e più frequentate: al Sud e al Nord d'Italia. Sono dati paurosi, d'altra parte, per chi si pone il problema dell'università nell'Italia di oggi. Quanti sono gli studenti che arriveranno alla laurea in queste condizioni? Che livello di preparazione esibiranno nel confronto che si prepara a partire dal prossimo anno con i loro coetanei europei? Quale sarà il potere contrattuale dei laureati italiani all'interno di un mercato del lavoro unificato dal riconoscimento formale ma inevitabilmente portato a dare un valore sempre più grande alle competenze reali? Naturale pensare, in queste condizioni, ad un restringimento degli accessi basato sul numero chiuso e sulla programmazione della didattica. Come spesso si fa, nell'università ed altrove, senza tenere conto tuttavia del dato più preoccupante, quello relativo al numero totale dei laureati che è il più basso di tutta l'Europa. Sono circa 80 mila all'anno infatti i laureati italiani contro i 164 mila, i 106 mila, i 124 mila laureati (meglio) dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania occidentale: raggiungendo a stento, i nostri, un 8% dei giovani che si presenta estremamente esiguo di fronte al 25% dei giapponesi, degli americani o dei canadesi. Sollevando un problema di fondo ai sostenitori del numero chiuso: ridurre il numero dei laureati potrebbe spingere infatti sulla strada del sottosviluppo culturale ed economico. Allontanandoci ulteriormente dall'Europa.

C'è abbastanza da suonare l'allarme. Pochi e poco preparati i laureati italiani sono un sintomo chiaro del caos che regna in un paese arricchito in fretta e che non sembra in grado di preoccuparsi con intelligenza del futuro. Come è ben dimostrato dai dati sulla spesa: minore, se calcolata sul pil, di quella degli altri paesi ricchi, ma non in misura tale da giustificare la profondità del gap che da loro ci separa. Con una contraddizione fondamentale fra il nuovo che avanza a livello delle richieste e il vecchio che resiste all'interno della cittadella universitaria: quello che esiste viene mantenuto anche se non serve più, concentrando finanziamenti, mentre solo le briciole vengono utilizzate per lo sviluppo delle «strutture» su cui si concentra la gran parte delle domande d'iscrizione.

Situazione caotica e difficile da modificare dunque per la rigidità di una organizzazione che tende a conservare se stessa, in molti casi, prima che a corrispondere alle sue funzioni. Resa ancora più difficile da due problemi di estrema gravità: il ruolo dei docenti più prestigiosi e la tenacia con cui ci si oppone all'ingresso nell'università di competenze maturate fuori, nel mondo della ricerca e della professione. Basterà fare riferimento sul primo punto allo scandalo tutto italiano della mancanza assoluta di controllo sulle attività extra mœnia dei docenti. Vi sono intere facoltà in cui l'insegnamento è attribuito a uomini che utilizzano il titolo di professore ordinario solo per dare lustro alla loro libera professione. Titolari di studi professionali quando il rapporto con l'università è a tempo definito o appoggiati illegalmente su strutture compiacenti quando sono a tempo pieno. Nessuno li controlla dal punto di vista fiscale. Determinano di fatto, nella struttura di cui dovrebbero occuparsi, un clima di rassegnazione destinato ad allontanare le persone per bene e a sollecitare le ambizioni dei più furbi. Non sempre e non dappertutto perché le eccezioni esistono e non sono poche. In modo abbastanza ampio però da creare un clima contro cui sarebbe possibile e doveroso reagire: sostituendo i concorsi con le idoneità nazionali prima di tutto ed abolendo progressivamente una distinzione irrealistica di prima e di seconda fascia; affermando poi l'incompatibilità con altri incarichi e verificando con durezza il regolare svolgimento delle attività d'insegnamento e di ricerca. Si andrebbe incontro in questo modo, forse, ad un sistema caratterizzato, com'è oggi ad esempio negli Stati Uniti, da professionisti di alto livello che insegnano come esterni. Senza pretendere di decidere però, da esterni che di fatto sono, quello che accade nelle università dei corsi di laurea e degli studenti.

Il secondo problema è quello delle attività formative da affidare a strutture esterne. Istituzione poli didattici negli ospedali per esempio, come accade da tempo in Francia, in Spagna o in Inghilterra ed allargando il discorso ai settori più qualificati della produzione e del terziario.

Una storia semplice, in fondo. Come insegna Sciascia, tuttavia, semplice non vuol dire quasi mai facile da risolvere. Perché la follia persistente di una macchina costosa che produce poco e male si spiega con la forza reale dei vantaggi e dei privilegi che essa assicura a un numero consistente di persone dotate di un potere superiore ai loro meriti. Fortemente apparenziate, tra l'altro, a quelle forze politiche da cui dovrebbe partire un efficace discorso di riforma.

Intervista a Fabio Mussi
Il dirigente del Pds è soddisfatto dei risultati di un congresso di svolta molto difficile

«Mi piace questa Cgil che torna da Rimini»

■ LIVREA. Era in prima fila mercoledì scorso, a Rimini, a far da «spartiacque» tra Occhetto e Craxi al 12° Congresso Cgil. Fabio Mussi ora è a Ivrea. A colloquio con operai e dirigenti della Olivetti. Al responsabile del Lavoro per il Pds chiediamo un giudizio sui cinque giorni di Rimini, sulla nuova Cgil.

Dalla centralità della classe operaia, alla centralità della persona che lavora. Per questo qualcuno ha pensato e detto che quel sindacato ha dimenticato gli operai.

Non mi pare che a Rimini sia stato presentato un sindacato non più operaio. Anzi, io penso che ci sia un problema di più alta e più forte rappresentanza degli operai italiani, a partire da quelli dell'industria. Quello che è superato è l'operismo, un'ideologia, una teoria della classe operaia come classe generale da cui scaturisce l'antagonismo fondamentale e intorno alla quale tutte le classi e tutte le altre categorie di lavoratori devono dislocarsi.

Prima, durante e dopo Rimini, credi che la Cgil sia stata capace di rappresentare fino in fondo il mondo del lavoro? Credi che abbia rispettato la cosiddetta democrazia di mandato?

Il tema della democrazia è stato uno di punti più combattuti del congresso. Non a caso. Il decennio che abbiamo alle spalle è stato un decennio di erosione della capacità di rappresentanza del sindacato. Il che ha provocato sfiducia, passività. Ora sono state dette cose impegnative rispetto a questo, nel congresso. Però non basta dirle, bisogna farle.

Trentin, rivolgendosi in particolare a «Essere sindacato», ha invitato i sindacalisti a non essere prigionieri di minoritarismi e massimalismi. A non ripetere gli errori fatti nei 35 giorni alla Fiat o nella lotta condotta dal segretario dei minatori inglesi che ha dato una mano alla Thatcher. Che ne pensi?

Quelle che Trentin cita sono state due battaglie del muro contro muro da cui i lavoratori sono usciti sconfitti. E siccome crede molto a un protagonismo dei lavoratori e alla loro possibilità di accendere conflitti, di ingaggiare battaglie vittoriose, critica quelle forme di massimalismo. Mi pare che sia stata molto forte in questo congresso l'esigenza collettiva di una rappresentanza della realtà per come è. Non si tratta, però, di un richiamo al pragmatismo perché questo congresso è apparso fortemente innervato di argomenti e elementi ideali.

E Bertinotti, leader indiscusso della minoranza, ha rappresentato la realtà

La «nuova Cgil» convince il responsabile del Lavoro del Pds che vede nell'elaborazione programmatica del più grande sindacato italiano una piattaforma di confronto per tutta la sinistra. Un grande fatto destinato a incidere nelle vicende italiane che segue di poco la nascita del Pds. Fabio Mussi parla della fine dell'operismo.

DALLA NOSTRA INVIATA FERNANDA ALVARO

com'è quando ha parlato di alienazione nel lavoro?

La minoranza che pure è arrivata al congresso con una percentuale limitata di consensi, ha però conquistato consensi significativi a cominciare da quelli dei metalmeccanici. Quelli di una minoranza che ha un peso e credo che abbia fatto bene Trentin nel congresso a riconoscerlo. Io ho ascoltato attentamente Bertinotti e sono d'accordo con lui quando parla dell'alienazione, dell'uomo espropriato del suo lavoro, dell'uomo a cui viene negata sul lavoro la sua libertà e la sua autonomia. Un tema destinato a non tramontare, importantissimo per chi voglia parlare del lavoro moderno. Ma quando descrive la storia moderna del lavoro come un progressivo aggravamento di alienazione, non sono più d'accordo. E poi di Bertinotti mi sconcerta un po' questa sua costruzione geometrica del nemico. Sempre ben organizzato, sempre iperdotto di strategie. Per descrivere conflitti e lotte nel momento attuale mi pare più vera la metafora del labirinto che non quella del Campo di Marte.

E al massimo livello, se il prossimo segretario della Cgil fosse un socialista?

Non bisogna più ragionare nei termini di un comunista o di un socialista... Il prossimo segretario della Cgil (intanto lunga vita a Trentin e a Del Turco che mi sembrano una bella coppia) deve essere il sindacalista più bravo e il leader più riconosciuto. Non mi pongo il problema se sarà un democratico di sinistra o un socialista, non faccio cabale per vedere se toccherà a me o a un altro. Anche se ho la soddisfazione oggi di vedere riconfermato un uomo che ha la mia stessa usura.

La Cgil non è la casa comune della sinistra, l'hanno ripetuto sia Trentin che Del Turco, sia Occhetto che Amato. Ma a Rimini Pds e Psi hanno parlato di

ma della necessità di una più forte rappresentanza degli operai, dell'alienazione nel lavoro e di codeterminazione. Un segretario Psi alla Cgil? «Usciamo dagli schemi di partito. Anche se ho la soddisfazione di vedere riconfermato Trentin, e all'unanimità». Ristrutturazioni selvagge? «Di selvaggio non si può accettare niente».

una più o meno lontana alternativa.

Il sindacato non può essere pronubo di un'alleanza o di una ricomposizione politica che gli è esterna. Oggi l'unità della sinistra è un processo che deve avvenire interamente su un terreno politico. Al tempo stesso è stato di grande valore il lavoro programmatico di questo congresso, penso al programma di cui consiglio la lettura. Lo considero una piattaforma, una proposta per quelle forze che vogliono costruire l'unità della sinistra attraverso la scrittura di un programma. Cioè partire dal concreto. Sapendo bene, come sapeva il vecchio Marx, che il concreto «si sale» e non «si scende». In questa Cgil si rispecchia la sinistra plurale di cui bisogna tener conto. E non è senza significato il fatto che La Malfa cerchi quella platea. Ma più di tutto penso che la Cgil sia interessata all'unità sindacale.

E questa unità ti sembra prossima?

Penso che Cisl-democristiana, Cgil-socialcomunista e Uil-laico socialista sia una suddivisione che è riflesso di una storia e di una esperienza, ma che galleggia sopra una realtà in profondo mutamento. Il Pds auspica che ci si muova molto velocemente verso il traguardo dell'unità organica.

Torniamo a un tema molto dibattuto. La codeter-



minazione che non è un «oggetto miracoloso», ha ricordato il segretario della Cgil a Sabatini. Ma che soprattutto, per essere messa in pratica, ha bisogno di due soggetti.

Il congresso delinea un sindacato che è al tempo stesso conflittuale e cooperativo. La Cgil suona i due tasti. Per fare il conflitto basta essere da soli, ed è importante che il sindacato sappia da solo promuovere il conflitto rappresentando gli interessi dei lavoratori. Ma non può essere soltanto un sindacato-contro. Rivendica una funzione nelle questioni di politica aziendale, industriale ed economica. Micro e macro decisioni. Ha ragione da vendere Trentin quando dice che per mettere in atto questo tipo di relazioni industriali bisogna essere in due. E allora gli industriali devono rinunciare ad un modello paternalistico e autoritario nelle relazioni industriali.

Ma se la Fiat dicesse: bisogna chiudere Mirafiori per rinascere grandi e più forti che prima a Melfi o in Polonia, quale sarebbe l'atteggiamento del Pds?

Fortunatamente non mi pare imminente questa necessità di scelta tra Mirafiori e Melfi. Sarà però sempre più difficile, anzi sarà impossibile difendere i posti a uno a uno. L'Italia ha bisogno di un rilancio nello sviluppo e di uno sviluppo di qualità. Dai grandi comparti industriali, ai servizi pubblici, alla pubblica amministrazione. Questo comporterà chiusure, aperture, spostamento di risorse, capitale, forza lavoro da un settore all'altro. Il problema è il segno politico e sociale, la direzione complessiva di questo processo. Se si punterà semplicemente al massimo profitto, al risparmio massimo di lavoro, allora difenderemo i posti ad uno ad uno. Se il segno è una modernizzazione, una ristrutturazione di qualità di tutto il sistema, se si potrà contrattare e codeterminare, allora credo che questo Pds, questo sindacato e questa sinistra, possano essere punto di riferimento di governo dell'economia.

Il congresso si è concluso unitariamente, ma molti avevano temuto una lacerazione. Cosa o chi lo ha impedito?

Avvo qualche timore per la maledizione del luogo, visto com'era finita in quella sala, anzi in una attigua, qualche mese prima, al congresso del Pds. Avevamo tutti il timore che ci fosse «in cauda venenum», guerra sugli uomini, divisioni inconciliabili. Se si è andati con quella ampiezza di consenso alla conclusione unitaria, vuol dire che timore non c'era soltanto da una parte. Questa preoccupazione era di tutti e alla fine «tutti» hanno scelto di non dividersi.

La presenza cattolica nella trasversalità del partito referendario

LUIGI PEDRAZZI

È in corso in tutta Italia la raccolta delle firme per il nuovo referendum. Come è noto, su sei vi è una piena convergenza operativa dei due comitati promotori (Corel, presieduto da Segni, e Conid, presieduto da Giannini); questa convergenza è giustificata dall'affinità di ispirazione, trattandosi di ridurre le rendite politiche dei partiti e il loro strapotere in troppi aspetti della nostra vita pubblica. Per gli altri tre, le posizioni sono più differenziate.

In via di principio si riconosce la diversità di ispirazione e di volontà di alcuni di questi referendum: quello in tema di droghe potrebbe dirsi permissivo; quello anti-Gozzini addirittura forcaiole; e l'abolizione secca del finanziamento pubblico ai partiti esporrebbe questi a una crisi radicale, un vero e proprio ictus, dagli esiti incontrollabili sul corpo che si vorrebbe sanare della democrazia... Su queste indubbe differenze, tuttavia, non si fa polemica, riconoscendosi da parte dei diversi promotori della raccolta delle firme che il blocco attuale della via legislativa alle decisioni politiche è tale che nessun lamento può farsi seriamente contro il tentativo di riattivare il circuito delle decisioni politiche tramite il ricorso a referendum. Di fatto, non solo nei comuni, dove la cosa è un obbligo di legge, ma anche ai tavoli dove si raccolgono la maggior parte delle firme, in genere tutti i referendum sono oggetto di informazione ai cittadini, stando nella volontà sovrana di questi di determinare il numero delle firme da apporre.

Per l'esperienza fatta nella mia regione (l'Emilia-Romagna), mi sembra che questo accordo - esplicito tra Corel e Conid - abbia un significato positivo, indicando con equilibrio una via di giusta collaborazione nell'informazione ai cittadini e mantenendo quelle distinzioni di fini che attendono le scelte sovrane dei cittadini.

È interessante rilevare che in questo accordo confluiscono tutti i gruppi operanti nel partito referendario trasversale che è all'attacco della partitocrazia attuale in nome, prima ancora che di alcune forze all'opposizione in Parlamento, del disagio larghissimo dei cittadini; quell'opposizione civile all'Anonima partitocrazia che trionfò nel referendum sulla preferenza unica (27 milioni di cittadini, una maggioranza assoluta mai vista in altre consultazioni, politiche o referendarie).

In questa collaborazione entrano con convinzione le strutture del nuovo Pds; una parte notevole dei quadri nazionali e locali di repubblicani e liberali; con loro, anche molte figure dell'imprenditoria, del mondo delle libere professioni, della cultura accademica; entrano, insieme alle Acli che in questa trasversalità operano una funzione particolarmente importante di garanzia e di raccordo verso l'as-

socialismo e la periferia cattolica, molti nuclei vivaci di scout, militanti in Azione cattolica, esponenti di Caritas diocesane e parrocchiali. Di questo dislocamento del mondo cattolico è testimonianza significativa lo spazio notevole che le tematiche referendare hanno ora nei settimanali diocesani. D'altronde, come si sarebbe arrivati a 27 milioni di sì, senza una collaborazione convinta del mondo cattolico; di una sua quota significativa, almeno la metà di quella che si esprime tradizionalmente per la Dc?

Molto attivi, in questo vasto schieramento politico e sociale, sono quasi tutti i gruppi dell'arcipelago radicale e verde, forti di un'esperienza ormai quasi professionale in tema di indagine ai referendum. Nel complesso, invece, è poco presente il movimento sindacale, frenato, in tutte le sue articolazioni, da componenti interne che si orientano sui socialisti e su quelle dirigenze democristiane che sono il più forte baluardo dello status quo politico, sia pure con grande diffidenza reciproca e in attesa del voto della prossima primavera, per varie ragioni incertissime: quanto peseranno le percentuali leghiste, e su chi? Che cosa salterà fuori dalla preferenza unica e dalla fine delle cordate che saldavano leader nazionali e leader locali?

Un posto a parte, nel partito referendario, va riconosciuto al «popolare» delle «popolari» per la riforma» (il gruppo promosso da Segni nell'ambito del cattolicesimo democratico). Non è una corrente della Dc; non è un appello a rompere l'unità elettorale dei cattolici che questo partito tuttora rappresenta agli occhi dell'episcopato in Italia. Non è neppure - per ora sicuramente - in futuro si vedrà - un'alternativa che si prepari a raccogliere l'eredità democristiana, ove questa si costituisse in una serie di sconfitte elettorali e politiche. È solo quel che dice la denominazione sociale una quota di cattolici («popolari» significa questo, finché perduri il monopolio confessionistico della prassi democristiana; non si dicono «popolari» anche i ciellini in politica o nelle università?), impegnati su un programma di riforma che al centro ha il problema di nuove, più severe e responsabilizzanti, regole di formazione della rappresentanza. È un tema istituzionale sul quale non ci sono veti di nessun tipo in sede ecclesiale. Anzi, qualche incoraggiamento e molta comprensione; almeno da parte di chi chiede a tutti chiarezza e responsabilità nella indicazione dei fini e coerenza nella scelta dei mezzi e dei comportamenti. Non a caso, in materia, la segreteria della Dc ha già detto che esiste libertà di coscienza e di voto. Intanto, come vediamo, esiste la libertà di firmare, nelle sedi comunali e ai tavoli per strada



ELLEKAPPA

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Le casalinghe sono ancora invisibili

tra domanda impossibile. «Diciamo una ventina», risponde per tagliare corto. Vattelapesca quante sono: devo calcolare anche la lettura dei giornali, o dei libri che mi servono per aggiornarmi, oltre al tempo passato alla macchina da scrivere? E le telefonate, le conferenze, le riunioni, e perché no, l'ascolto della radio, la mattina? Vero è che la mattina, intanto che seguo *Prima pagina* da qualche punto, o preparo la colazione. E quando scrivo? Appena mi arriva un intoppo, e devo pensarci, vado in cucina a mandare la verdura, che poi



fatti, si sa, una casalinga «non lavora». Il bello è che nella spiega per compilare il foglio del censimento sta scritto: «Deve essere specificata l'attività esclusiva o principale svolta dallo stabilimento, azienda agricola, officina, laboratorio, cava, miniera, cantiere, bottega, negozio, agenzia, ente, istituto, ufficio, associazione, ecc. presso cui la persona lavora. La risposta deve essere data in modo preciso e dettagliato. Ad esempio si deve indicare: azienda cerealicola, orticola, viticola, azienda di allevamento bovini, di suini, di pollame,

produzione di cemento, molitura di cereali, laboratorio di falegnameria, riparazione di autoveicoli, officina di elettrauto, carrozzeria, riparazione di impianti idraulici, e vi risparmio il resto, che va avanti per altre dieci righe.

Più sotto si legge: «Per chi è addetto ai servizi di una famiglia (domestico, collaboratore familiare) indicare servizi domestici». Dunque i servizi domestici esistono: ma solo se svolti da qualcuno che li fa a fare in casa d'altri, a pagamento. Chi li fa in casa sua «non lavora». Non lavoro nemmeno io, per esempio, che assisto una madre novantaseienne, seminferma, alla quale sto dedicando molto del mio tempo. Infatti lavoro nei ritagli, e sono sempre in ritardo, con le consegne all'ultimo momento, e l'ansia in gola. Eppure se mia madre fosse assistita da un'infermiera, un assistente sociale, da una governante, da una

domestica, queste sarebbero tutte lavoratrici, che avrebbero dovuto indicare con precisione mansioni e specialità. È dura, ma dopo tanti anni di pensieri, bisogna riconoscere che le casalinghe sono ancora invisibili (tranne quando si ammalano a loro volta, o piantano baracca e burattini e scappano alle Hawaii, e nessuno trova più niente pronto in casa).

Un saluto particolare a Franca, di Arezano, affettuosa interlocutrice, che mi ha scritto una lettera di fuoco sull'argomento: «Lavorare tutte» è lo slogan. Come se non lavorassimo già tutte, in casa. E le casalinghe spesso lavorano il doppio per supplire ai vuoti di quelle che «lavorano». Insomma, siamo sempre all'Anno Zero della casalinghitudine. Ma non si potrebbe farla uscire fuori, una volta per tutte, censimento o no, e dire cos'è?

PUnità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldorola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

